

STUDI STORICI

RIVISTA TRIMESTRALE
DELL'ISTITUTO GRAMSCI

2

APRILE-GIUGNO 2006 ANNO 47



Carocci editore

Comitato di direzione

Francesco Barbagallo (direttore), Andrea Giardina, Luisa Mangoni, Giovanni Miccoli, Giorgio Mori, Adriano Properi, Anna Maria Rao, Nicola Tranfaglia, Giovanni Vitolo, Albertina Vittoria

Comitato scientifico

Aldo Agosti, Giuseppe Barone, Francesco Benvenuti, Franco Bonelli, Bruno Bongiovanni, Gian Mario Bravo, Giovanni Bruno, Innocenzo Cervelli, Michele Ciliberto, Rinaldo Comba, Pietro Corrao, Vincenzo Ferrone, Roberto Finzi, Massimo Firpo, Augusto Fraschetti, Luciano Guerci, Mario Liverani, Fiamma Lussana, Luigi Masella, Guido Melis, Alberto Merola, Giovanni Montroni, Reinhold C. Mueller, Giovanni Muto, Claudio Natoli, Ottavia Niccoli, Gabriella Piccini, Silvio Pons, Giuliano Procacci, Leonardo Rapone, Giuseppe Ricuperati, Federico Romero, Luciano Segreto, Eugenio Sonnino, Maurizio Vaudagna, Guido Verucci, Rosario Villari, Corrado Vivanti, Renato Zangheri

Direttore responsabile

Francesco Barbagallo

Segreteria di redazione

Franca Franchi, Benedetta Garzarelli (responsabile)

Direzione e redazione

Fondazione Istituto Gramsci onlus, via Portuense 95c, 00153 Roma

tel. 06 5806646, fax 06 5897167

e-mail studistorici@fondazionegramsci.org

<http://www.fondazionegramsci.org>

Amministrazione: Carocci editore spa, via Sardegna 50, 00187 Roma

Ufficio riviste (per abbonamenti): via Sardegna 50, 00187 Roma,

tel. 06 42014260, fax 06 42747931, e-mail: riviste@carocci.it

Abbonamento 2006: Italia € 52,00 (singoli), € 57,60 (biblioteche e istituzioni);

estero € 68,50; un fascicolo € 16,40; fascicolo arretrato € 19,15

tramite ccp 77228005 o assegno bancario intestato a Carocci editore spa

Fotocomposizione: Coop. Sociale Sinnos, via dei Foscari 18, 00162 Roma

Stampa: Arti grafiche editoriali srl, Urbino

Distribuzione in libreria: Messaggerie libri spa, via G. Verdi 8, 20090 Assago (Mi)


tel. 02 457741, fax 02 45701032

Rete promozionale: Vivalibri, via Isonzo 25, 00198 Roma

tel. 06 84242153, fax 06 84085679

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 6733, 10-2-1959

Finito di stampare nell'ottobre 2006 per i tipi delle Arti grafiche editoriali srl, Urbino

 Associato all'USPI - Unione stampa periodica italiana

SOMMARIO

- 313 Ricordo di Pierre Vidal-Naquet
Ricostruzioni di una repubblica
317 Giuseppe Zecchini, Presentazione
319 Karl-Joachim Hölkesskamp, Rituali e cerimonie «alla romana». Nuove prospettive sulla cultura politica dell'età repubblicana
365 Jean-Michel David, Una repubblica in cantiere
377 Alexander Yakobson, Il popolo romano, il sistema e l'«élite»: il dibattito continua
395 Giuseppe Zecchini, In margine a «Rekonstruktionen einer Republik» di K.-J. Hölkesskamp
Il presente come storia
405 Andrea Brazzoduro, Una storia di Stato? Leggi memoriali, religione civile, conflitto
Opinioni e dibattiti
423 Gianni Cervetti, Togliatti: Mario e Cesare Correnti
Ricerche
437 Domenico Vera, L'altra faccia della luna: la società contadina nella Sicilia di Gregorio Magno
463 Ottavia Niccoli, Maternità critiche. Donne che partoriscono agli inizi dell'età moderna
481 Adriano Properi, L'Immacolata a Siviglia e la fondazione sacra della monarchia spagnola
511 Giuseppe Cengiarotti, Astrea, Vertumnus, Oceana. Forme ideologiche nel momento rosacrociano
557 Pasquale Palmieri, Gli sposi della libertà. Il sacramento del matrimonio durante la rivoluzione napoletana del 1799
Note critiche
587 Giovanni Miccoli, A proposito di una nuova «Storia della Shoah»
601 Libri ricevuti

Tuttavia era necessario anche che l'estensione della cittadinanza all'Italia, e presto ad altre parti dell'impero, fosse accompagnata da un parallelo sviluppo degli strumenti di comunicazione. Il contenuto dei dibattiti che si svolgevano a Roma era diramato nel resto dell'impero da strumenti che seguivano vie diverse da quelle abituali. I discorsi erano pubblicati e diffusi. Circolavano libelli che difendevano questa o quella posizione²¹. Nuovi strumenti di confronto acquistavano così un'importanza sulla quale converrebbe senza dubbio interrogarsi maggiormente. In ogni caso, essi rispondevano alla necessità di coinvolgere le élite di municipi e colonie nella vita politica. Con un'altra conseguenza, quella di circoscrivere l'informazione e il dibattito intorno ai personaggi più importanti, ai grandi *imperatores* e a coloro che erano capaci di misurarsi con loro. I senatori di secondo rango perdevano così l'occasione di farsi conoscere e apprezzare. Il fenomeno contribuiva alla concentrazione del potere e accelerava il cammino verso la monarchia.

Queste sono solo una serie di riflessioni stimolate dal libro di K.-J. Hölkeskamp, che non mancherà di suscitare ancora. In pochi anni, il paesaggio storiografico degli studi sulla repubblica romana è cambiato. Senza strappi o ribaltamenti di prospettive, ma attraverso un percorso a tappe che conduce a riconoscere in pieno il ruolo dell'aristocrazia governante, i cui atti devono essere però legittimati dal popolo. Il popolo resta così un attore essenziale e allo stesso tempo secondario nel determinare la storia. L'influenza esercitata dalla sociologia e dalle scienze politiche in quest'evoluzione del pensiero storiografico è innegabile: e non è un caso che un tale processo si sia svolto essenzialmente in Germania.

traduzione di *Ignazio Tantillo*

IL POPOLO ROMANO, IL SISTEMA E L'«ÉLITE»: IL DIBATTITO CONTINUA

Alexander Yakobson

1. «*Provokation und Discussion*». Quando uno studio viene definito «un valido contributo al dibattito», solitamente si intende più o meno ciò: «è un bel lavoro accademico, ma io credo che la tesi centrale, seppur ben argomentata, sia errata». In questo caso, tuttavia, quando dico che il libro di Karl Hölkeskamp è un valido contributo al dibattito sul carattere del sistema politico romano e sul ruolo del popolo al suo interno, lo dico con uno spirito molto diverso, e per due ragioni. Primo, perché fondamentalmente non sono in disaccordo con la tesi principale del libro (sebbene fra noi vi siano senza dubbio differenze di enfasi); secondo, perché una delle istanze di Hölkeskamp maggiormente degne di approvazione è proprio la sua eloquente arringa in favore della prosecuzione del dibattito («Plädoyer für eine Fortsetzung») e contro l'idea di considerare la questione – o gli argomenti addotti da entrambe le parti – esauriti e risolti. Il libro dimostra infatti che la prosecuzione del dibattito può essere assai fruttuosa. È ovvio che la tesi di Fergus Millar, criticata da Hölkeskamp, non rappresenta l'ultima parola sulla politica di età repubblicana; né ci si può attendere un'«ultima parola» universalmente accettata in un dibattito che tocca ampi problemi di interpretazione e che è inevitabilmente influenzato dalle opinioni personali dei partecipanti su alcune delle fondamentali questioni concernenti la politica e le società democratiche. Ma è egualmente ovvio che un dibattito così vibrante rifletta la serietà e dimostri l'utilità della sfida lanciata da Millar ad alcune visioni «ortodosse» della politica romana. La «Provokation» di Millar si è rivelata utilissima alla discussione; e il libro di Hölkeskamp, con la sua vigorosa critica di Millar, è un'altra prova di ciò.

L'autore sostiene che Millar abbia proposto un'immagine esagerata della vecchia «ortodossia», quando la attaccò negli anni Ottanta. Secondo lui, questa ortodossia era già allora sottoposta a una revisione che coinvolgeva vari aspet-

tiolare pp. 38-74, 132-173, possono certamente applicarsi anche agli ultimi decenni della repubblica.

²¹ Cfr., per esempio, le opere di carattere polemico intorno alla figura di Cesare menzionate in M. Schanz-C. Hosius, *Geschichte der römischen Literatur*, I, München, 1927, pp. 349-351.

¹ K.-J. Hölkeskamp, *Rekonstruktionen einer Republik. Die politische Kultur des antiken Rom und die Forschung der letzten Jahrzehnte*, München, 2004; il titolo del primo capitolo è appunto *Von der Provokation zur Diskussion. Plädoyer für eine Fortsetzung*.

ti importanti della questione. Egli rimprovera a Millar di non avere riconosciuto questo fatto e di non avere tenuto in debito conto alcune delle scoperte compiute da eminenti studiosi nel corso di questa revisione (p. 108). Ma la sfida di Millar era diretta al modello oligarchico della politica repubblicana nel suo complesso. A mio avviso non ci può essere alcun dubbio che l'«ortodossia» – talora in forma assai estrema – predominasse ancora in quel tempo, anche se molti degli assunti sui quali essa poggiava erano ormai minati alle fondamenta. La descrizione complessivamente oligarchica della repubblica romana era ancora largamente intatta, e i dubbi sollevati su punti specifici non conducevano a una revisione globale.

Lo studio di P.A. Brunt sulla *clientela* ce ne offre un esempio calzante. Certo, ben poco rimaneva, dopo il suo esauriente esame critico, della vecchia visione secondo cui le relazioni patrono-cliente dominavano la società e la politica romana, incluso il comportamento dei votanti? Ma non si può dire che a questa scoperta venga dato il giusto peso, quando Brunt descrive il sistema politico romano nel suo complesso. Egli ritiene infatti che «the "mixed constitution" of the Republic [was] not purely oligarchical» (p. 1). E tuttavia il suo verdetto finale su di essa è assai oligarchico (cfr. per esempio p. 349), tra l'altro, sulla base del fatto che «most aristocrats were always at one in desiring to keep real power in their own circles», mentre «the people [...] was bound to commit the exercise of government to persons within a limited class qualified by property, education, training and tradition». Tuttavia, una volta ammesso che i votanti non erano intrappolati nella rete di patronato (e che, nella tarda repubblica, essi potevano votare in segreto) ciò significava sottovalutare l'influenza che un sistema politico ferocemente competitivo conferiva inevitabilmente alla massa dei votanti, che aveva il potere di scegliere fra i singoli aristocratici. In queste condizioni, anche una piccola minoranza di «aristocratici»² (magistrati e candidati), che decidesse, talvolta, di rompere le fila della propria classe, poteva avere grandissimo peso. Nel 1988 Brunt aveva ancora una volta ragione, quando notava in rapporto alla descrizione sallustiana della repubblica come dominata da *pauci*, che «modern writers usually accept his conception of the system as oligarchical» (p. 14)³. La ricerca sulla politica repubblicana era allora matura per la rivoluzione di Millar, il quale, non contento di contestare gli aspetti particolari, ha tentato di cambiare l'intero paradigma. È nella natura delle cose che le rappresentazioni rivoluzionarie dell'*ancien régime*

² P.A. Brunt, *The Fall of the Roman Republic*, Oxford, 1988, cap. 8, *Clientela*, pp. 382-442.

³ Questo modo di descrivere la classe costituita, a Roma, dai magistrati e dai candidati non è del tutto soddisfacente, benché sia vero che, al suo interno, l'aristocrazia in senso proprio godesse della massima influenza.

⁴ Con rare eccezioni: cfr. per esempio A. Lintott, *Violence in Republican Rome*, Oxford, 1968, p. 204.

gime tendano in qualche modo a essere poco benevole; né è abituale, per i rivoluzionari, dare pieno credito ai tentativi di riforma parziale che spesso precedono la loro rivoluzione. Nondimeno, è ovvio che lo stato «postrivoluzionario» degli studi sulla politica di età repubblicana è molto migliore di quello «prerivoluzionario». Poiché le rivoluzioni scientifiche non esigono vere decapitazioni, e, per di più, tendono a incoraggiare più che a sopprimere utili controrivoluzioni, non dobbiamo esitare a dichiarare che i successi di questa particolare rivoluzione superano di gran lunga ciascuno dei suoi pretesi eccessi.

Il nuovo paradigma offerto da Millar ha trasformato la natura del dibattito. Era importante, in quella fase, sfidare direttamente la stessa definizione della repubblica come «oligarchica» o «aristocratica». In precedenza, la procedura usuale era quella di dare per scontata la definizione del sistema come «oligarchico» *tout court*. Ciò era abbastanza discutibile, ma ancora più discutibili erano i vari assunti, taciti o espliciti, che naturalmente si accompagnano a tale definizione. Ora, invece, sia quelli che continuano ad accettare questa definizione, sia quelli che la respingono, devono fornire nuove e migliori spiegazioni, al posto di quelle vecchie e screditate, per spiegare come il potere e l'influenza indiscutibili dell'*élite* romana potessero coesistere con i poteri, oggi molto meno discussi, del popolo. Inoltre, questa sfida tende a sottoporre i termini «democrazia» e «oligarchia», troppo spesso ritenuti scontati, a un ripensamento critico globale.

2. *Interazione e interdipendenza.* Il modo con cui Hölkeskamp guarda alla politica romana – sia in questo libro sia in studi precedenti – consiste nell'esaminare gli aspetti elitisti e popolari del sistema repubblicano nella loro interazione e interdipendenza. Analizzando questa interazione, egli pone l'accento sul potere dell'*élite* senatoria, massima beneficiaria del sistema, e attribuisce questo potere, in larga misura, a fattori culturali e «ideologici». Il popolo romano, secondo l'immagine del sistema repubblicano proposta da Hölkeskamp, non era costituzionalmente e politicamente privo di poteri (come è stato spesso affermato da chi sottolinea i vari difetti, dal punto di vista democratico, delle assemblee romane). Esso non era neanche dominato da vincoli sociali «verticali» con singoli patroni appartenenti alle classi superiori, al punto da viziare un'efficace libertà di scelta dei votanti (sempre contro una teoria una volta largamente sostenuta, ma ora molto meno popolare – almeno nella sua forma estrema). Ciò che mancava al popolo romano era la volontà di porre in discussione i fondamenti dello *status quo*, poiché il popolo era condizionato ed educato al rispetto dell'autorità del senato, alla deferenza verso la nobiltà, alla riverenza del *mos maiorum* (per come veniva interpretato dalla *élite*) e in generale all'idea che lo Stato romano era in buone mani quando veniva governato dai discendenti di coloro che lo avevano reso grande.

Hölkeskamp esamina i vari modi con cui veniva promosso questo particolare tipo di educazione civica – i riti pubblici e gli spettacoli che sistematicamente promuovevano il prestigio dell'*élite* romana, il contenuto della retorica dei *Rostri*, che serviva al medesimo scopo, e la stessa topografia e architettura del Foro (e della città in generale), che glorificava la repubblica aristocratica e le sue famiglie dirigenti. Egli capovolge il discorso di Fergus Millar sulla questione (centrale nella tesi di quest'ultimo) del carattere pubblico, a ciclo aperto, *face-to-face* della vita pubblica, e dei suoi effetti sull'equilibrio di potere fra il popolo e l'*élite*. Per Millar, questa costante pubblicità, la necessità di svolgere tutti gli affari pubblici (eccetto le deliberazioni del senato) «under the gaze of the roman people» significava la responsabilità di tutti coloro che si impegnavano in politica verso la più ampia opinione pubblica e la loro dipendenza (formale o informale) da essa⁷. Hölkeskamp vede le cose in una luce molto differente: poiché era la classe dirigente a «guidare lo spettacolo», dominando il discorso pubblico e in generale la sfera pubblica, l'effetto di questo «spettacolo» sull'uditorio popolare era naturalmente quello di aumentare il prestigio dell'*élite* e la sua presa sull'opinione pubblica. La «comunicazione gerarchica» tra la classe dominante e il popolo dovrebbe quindi essere considerata come un baluardo della «cultura politica aristocratica» di Roma (p. 89).

Questa cultura era caratterizzata da un'accanita competizione fra i membri dell'*élite* per le magistrature e tutto ciò che ne derivava. Una «terza parte» («eine dritte Instanz», p. 96), non identificabile nei competitori o nei loro amici, era perciò necessaria per assegnare la posta della gara. Questa indispensabile funzione, secondo Hölkeskamp, era svolta dal popolo. Il giudizio del popolo in merito al vincitore di ogni singola competizione doveva essere accettato dai rivali appartenenti alla medesima *élite*, se volevano garantirsi un metodo di avanzamento «neutrale» e condiviso. Ciò preservava la coesione fondamentale – e perciò il potere – del gruppo nel suo complesso, malgrado l'accanita rivalità fra i singoli membri. Il ruolo del popolo, lungi dall'essere marginale (come è stato talvolta presentato) era, secondo l'analisi di Hölkeskamp, di vitale importanza per il buon funzionamento del sistema repubblicano. A ogni modo, questa centralità non dovrebbe considerarsi «democratica», poiché essa serviva, principalmente, ad aumentare la stabilità dell'ordine aristocratico.

Vorrei segnalare alcuni importanti punti di accordo con la tesi principale dell'autore. In effetti, dovremmo ammettere che fattori culturali, mentali e ideologici possano spiegare, in una misura larga e spesso sottostimata, il potere e l'influenza dell'*élite* romana. Ovviamente, il potere sociale ed economico del-

l'*élite* è fondamentale per ogni descrizione del sistema repubblicano; ma i suoi effetti politici sono stati spesso presentati in modo semplicistico. Dopo tutto, il popolo accettava il sistema repubblicano come legittimo; senza questo consenso, esso non avrebbe potuto sopravvivere così a lungo.

Pertanto, la politica romana non può essere intesa correttamente senza comprendere come si ottenesse questo consenso – evitando di ritenere che l'*élite* potesse ignorare il popolo o imporgli l'obbedienza. Il consenso popolare non era meramente passivo; esso si esprimeva nelle votazioni. Votare nelle assemblee popolari era una componente vitale del sistema – niente affatto una mera «facciata» o «sciarada». Le votazioni popolari consignavano ai membri dell'*élite* gli altissimi premi per i quali essi competevano; ed è principalmente per questa ragione che gli aspetti elitisti e popolari della politica repubblicana erano inestricabilmente intrecciati. Un'analisi realistica del sistema politico repubblicano deve guardare «jenseits [der] überholten Dichotomie» fra aristocrazia e democrazia⁶.

Comprendere che questo gioco fra elementi popolari ed elitisti era il cuore pulsante della politica repubblicana è più importante della disputa – nella quale tende spesso a impantanarsi il dibattito sul carattere del sistema politico repubblicano – riguardante la giusta etichetta da apporre al sistema⁷. Forse ciò è ancora più importante della disputa sulla forza relativa dei due elementi di questa interrelazione. Naturalmente, non si dovrebbero sminuire le differenze di approccio e di accento implicite in tutto questo. Hölkeskamp pone l'accento sul potere dell'*élite*; in alternativa, i vari aspetti di questa interrelazione possono, quasi sempre, essere percepiti e interpretati in modo da attribuire maggiore peso all'elemento popolare.

3. *Elezioni popolari: un servizio reso al sistema?* Le elezioni popolari durante la repubblica costituiscono un buon esempio. Esse possono, infatti, essere analizzate dal punto di vista della funzione svolta a favore del sistema e della sua classe dirigente: quella di fornire la necessaria e neutrale parte terza che potesse decidere la competizione elettorale all'interno di questa classe, contribuendo alla sua coesione e al suo potere globali. È ovvio che ci sono altri

⁶ È il titolo del capitolo VI del libro.

⁷ Ma chi volesse comunque prendere posizione al riguardo, non avrebbe motivo di rifiutare la formula della «costituzione mista» suggerita da Polibio nel suo sesto libro; cfr. la dedica di Millar *Polybio nostro* nel suo articolo *The Political Character of the Classical Roman Republic, 200-151 B.C.*, in *Journal of Roman Studies*, LXXIV, 1984, pp. 1-19. Ma come nota lo stesso Millar (p. 19): «When he [Polybius] needs to give a one-word characterization of the Roman political system (23. 14. 1), he calls it "aristocratic": "Publius (Scipio), who sought honour in aristocratic politreuma, won goodwill among the masses and trust among the Senate". This very passage thus clearly illustrates why he found it necessary to emphasize also the democratic and popular element in the working of the states».

⁷ Per esempio F. Millar, *The Crowd in Rome in the Late Republic*, Ann Arbor, 1998, pp. 9 sgg.

modi di guardare al fenomeno delle elezioni, cui possono ragionevolmente attribuirsi altre funzioni, più propriamente «popolari». Ma ogni interpretazione del sistema elettorale romano deve partire dal fatto fondamentale che le elezioni erano un luogo di incontro tra le ambizioni degli «oligarchi» romani e il potere elettorale del popolo. Per il solo fatto di esercitare il suo suffragio, il popolo accresceva il potere degli «oligarchi»; al tempo stesso, le ambizioni degli oligarchi non potevano essere soddisfatte senza ricorrere al voto popolare. Un modello della politica repubblicana rigidamente oligarchico, basato su un gioco a somma zero, non può darci, evidentemente, un quadro realistico di questo incontro tra il popolo e l'*élite*. Né lo può fare, d'altra parte, un modello semplicisticamente democratico, che ignori l'enorme potere, sociale e culturale, dell'*élite* romana, quale emerge nel modo più eloquente dai risultati delle elezioni popolari. Si è detto che le elezioni romane «non erano del tutto serie» in quanto non sarebbero state importanti per il popolo (che doveva scegliere tra vari membri della medesima classe dominante) ma per i candidati aristocratici, «in una società in cui ottenere cariche politiche non era una delle carriere possibili ma la sola considerata degna di un oligarca».⁸ Si può notare qui come il modello strettamente oligarchico della politica romana diventi autolesionistico. Un processo il cui esito tanto decisivo era fatale per i singoli «oligarchi» non poteva non essere molto importante – cioè «serio» – in un «oligarchia», se non altro perché il costante sforzo profuso da ogni candidato (attuale o potenziale – cioè da ogni membro dell'*élite* senatoria durante buona parte della sua vita adulta) per persuadere gli elettori a sostenere lui piuttosto che i suoi colleghi-«oligarchi», coinvolgeva ovviamente il popolo, conferendogli peso e influenza, e condizionava l'intero rapporto tra il popolo e l'*élite*. Guardare alle elezioni romane dal punto di vista della classe dominante (cosa in ogni caso largamente imposta dallo stato della documentazione) è un modo eccellente di apprezzare la loro grande importanza e il loro valore per le masse popolari.

Adottiamo, dunque, lo schema concettuale di Hölkeskamp come base della discussione: quello di elezioni popolari che funzionano come un servizio vitale reso al sistema della classe dirigente. Ma differenti tipi di servizio sono remunerati in modi molto differenti e creano, tra le parti, tipi di rapporto mol-

⁸ P. Veyne, *Le pain et le cirque*, Paris, 1976, p. 421 («car ces élections [...] n'étaient guère sérieuses»); Veyne non considera importanti le elezioni per il popolo soprattutto perché esse erano, a suo parere, rigorosamente «apolitiche» e il loro esito non avrebbe avuto alcuna seria conseguenza politica. Ma cfr. A. Yakobson, *Elections and Electioneering in Rome. A Study in the Political System of the Late Republic*, Stuttgart, 1999, cap. 6, *Roman elections and politics*, pp. 148-183.

⁹ A meno di pensare che le elezioni romane fossero decise da obbedienti schiere di clienti – un'opinione caduta da qualche tempo in discredito; cfr. *supra*, nota 2 e testo. Per l'equilibrio con cui Hölkeskamp tratta l'argomento, cfr. pp. 42-45.

to differenti. Hölkeskamp evidentemente non suggerisce che l'*élite* romana, a un dato momento, prese la decisione cosciente di «conferire» questa funzione alla massa degli elettori, essendo giunta alla conclusione che questo era il modo migliore di conservare la sua coesione. In linea di principio, erano disponibili altre soluzioni per una classe dominante competitiva che non volesse sottoporsi a un autocrate. Nella repubblica aristocratica di Venezia il problema fu risolto affidando al corpo collettivo dei nobili, piuttosto che al popolo o a un singolo potentato, il potere di concedere la vittoria nelle competizioni fra nobili. Nelle condizioni della Roma repubblicana, questa opzione non era alla portata della classe dominante; essa era inconcepibile. Forse si può sostenere che la rivalità interna all'*élite* fosse troppo accanita per un tale esito. Ma l'*élite* della repubblica, probabilmente, non era abbastanza forte per privare il popolo del diritto di voto – mentre la nobiltà veneziana fece esattamente questo.

L'*élite* romana, dunque, non «assoldò» la massa degli elettori per questo servizio, né poté «licenziarla» e trovare un sostituto. Piuttosto, essa dovette accettare i poteri elettorali (e di altro genere) del popolo come un dato fondamentale della vita politica della repubblica, e trarne il massimo vantaggio dal proprio punto di vista. In queste condizioni, potremmo considerare il ruolo giocato dal popolo nel sistema, oggettivamente, come un servizio reso alla classe dominante, ma è chiaro che il popolo era nella posizione di poter esigere un prezzo relativamente alto per ogni servizio reso.

Hölkeskamp, infatti, parla dell'alto prezzo che la classe dominante doveva pagare: «Aus der Sicht des Senatsadels – oder genauer: seiner einzelnen Mitglieder – hatte das Prinzip der Volkswahl [...] einen erheblichen Preis» (p. 83), poiché la condizione di membro dell'*élite* dirigente non era ereditaria; ogni oligarca doveva riguadagnare la propria posizione percorrendo la scala del *cursus honorum*, né vi era garanzia che avrebbe alla fine raggiunto il vertice. Nei trecento anni che intercorrono fra la comparsa della nobiltà patrio-plebea e la fine della repubblica, solo pochissime famiglie riuscirono a mantenere il consolato senza interruzione per più di tre generazioni (p. 84)¹⁰. Questa dato è perfettamente coerente con il fatto, regolarmente sottolineato quando ci si riferisce al potere della nobiltà romana, che la gran maggioranza dei consolati finiva nelle mani dei nobili. Si potrebbe dire, infatti, senza esagerare troppo, che la nobiltà nel suo complesso «si passava il consolato di mano in mano» entro il proprio ordine (Sall., *Iug.* 63, 6-7). Ma al singolo nobile che affrontava l'elettorato romano non interessava affatto mantenere o

¹⁰ Un *nobilis* era sempre un *nobilis*, anche se non abbracciava una carriera senatoria o non aveva successo. Hölkeskamp parla di «Senatsadel», sottolineando correttamente come l'*ethos* dell'aristocrazia romana esercitasse forti pressioni sui singoli aristocratici, sollecitandoli a entrare nell'arena politica e a lottare per i suoi più alti premi.

migliorare il dato statistico generale relativo al successo elettorale dei *nobiles*. Egli voleva disperatamente la carica per sé, evitando che andasse ai suoi rivali aristocratici.

Di conseguenza, il prezzo che egli era disposto a pagare per gli *honores* che voleva ottenere dal popolo (non raggiungere i quali era una bruciante disgrazia) era molto alto. Il termine «prezzo» in questo contesto, dovrebbe comprendere molto più della pura e cruda corruzione elettorale (per quanto diffusa essa fosse durante la tarda repubblica). Esso va ben oltre le varie *largitiones*, molte delle quali abbastanza legali e tradizionali (come la generosità degli *aediles*), che affluivano al popolo romano dalle tasche di coloro che abbracciavano la carriera senatoria, spesso più come investimento a lungo termine che non alla vigilia di particolari elezioni, e deve includere gli sforzi di ogni genere che il membro dell'*élite* romana faceva per ingraziarsi i potenziali elettori.

Un *nobilis* tipico (o un ambizioso *homo novus*) sapeva fin dall'inizio che, se tutto andava bene, all'età di quarantadue anni si sarebbe candidato al consolato. Egli sapeva che prima di questo, doveva farsi eleggere ad almeno due magistrature senatorie. Dopo il consolato, egli doveva spesso curarsi delle prospettive elettorali di suo fratello minore, o di suo figlio; poteva pensare alla censura o, raramente, al secondo consolato per sé; e poteva ben sperare (nella tarda repubblica) di essere eletto dal popolo a un sacerdozio prestigioso. Inoltre, ogniqualvolta sosteneva la candidatura di un parente o di un amico a una carica elettiva, lo difendeva in un processo davanti al popolo (o, al contrario, accusava un rivale), o ancora appoggiava una misura legislativa in un'assemblea popolare, il suo prestigio personale e la sua *auctoritas* entravano in gioco e avrebbero risentito dell'esito. Se la popolarità era, a ogni tappa della carriera di un aristocratico, necessaria per mantenere e accrescere la sua dignità, l'impopolarità poteva essere non solo dannosa ma pericolosa (cosa ovviamente soprattutto per un accusato che affrontava il *iudicium populi*).

Naturalmente, non era questa l'unica preoccupazione per un «oligarca» romano. Egli aveva ogni ragione di tenere in grande conto l'opinione pubblica interna alla sua classe; e questa esigenza poteva certamente contraddire, e non di rado superare, la considerazione della popolarità presso la *plebs*. Ma, ancora una volta, gli aspetti popolari ed eliti della politica in età repubblicana non possono essere analizzati separatamente, o (soltanto) in reciproca opposizione. Lo *status* relativo di un «oligarca» di fronte ai suoi pari e rivali aristocratici era determinato in larga misura (sebbene non esclusivamente) dal risultato delle elezioni popolari: la più alta carica che egli otteneva dal popolo lo determinava il suo rango nella struttura gerarchica del senato. La necessità di piacere alla massa degli elettori non accompagnava sempre i pensieri di un aristocratico e, nella misura in cui egli, nel suo comportamento politico e sociale, era condizionato da una simile preoccupazione, si può dire che pagasse al popolo un prezzo per il servizio di decidere la competizione elettorale.

Quando Silla proibì agli ex tribuni della plebe di candidarsi ad altre magistrature, deve avere pensato che l'esercizio di un tribunato radicale potesse contribuire a spianare la strada per le cariche maggiori. In tal caso, le azioni politiche di un tribuno *popularis* possono anche essere considerate parte del prezzo che il popolo romano poteva esigere per i servizi elettorali resi alla classe dominante¹¹.

Si potrebbe sostenere che a un certo punto il «prezzo», inteso in senso lato, che i politici dovevano pagare per i voti del popolo diventasse così alto che la stessa definizione del sistema come «oligarchico» ne risultasse minata. Altri preferiranno mantenere questa definizione, e si potrebbe pensare che l'indubbio potere dell'*élite* romana giustificò la scelta. Ma non tutte le oligarchie sono uguali. La pesante dipendenza degli oligarchi romani dai voti del popolo deve essere assunta come un fondamentale carattere distintivo di questa oligarchia, se tale può essere definita.

4. *Le ambiguità di una cultura politica tradizionale*. Volgiamoci ora a un altro punto centrale della tesi di Hölkeskamp: il messaggio globalmente educativo veicolato dai rituali e dalle cerimonie pubbliche di Roma, dai suoi monumenti e dalla sua retorica pubblica, non era in alcun modo, come risulta chiaro dal resoconto di Hölkeskamp, privo di ambiguità. Questi erano infatti «Hierarchisierung- und Egalisierungsrитуales»¹², che alimentavano il rispetto del popolo per lo *status quo*, per i valori tradizionali e per l'*élite* tradizionale. Ma essi celebravano anche – come parte essenziale dell'ordine romano consacrato dal tempo – la maestà del popolo romano, la sua *libertas* e, quindi, il ruolo altrettanto tradizionale delle sue assemblee «als Forum der Entscheidung und Quelle der Legitimität» (p. 89). Coloro che, per qualsiasi ragione, giocavano la carta «popolare», non dovevano abbandonare, retoricamente, il porto sicuro del *mos maiorum*; essi potevano sempre pretendere, ed è regolarmente

¹¹ Sul legame fra elezioni popolari e legislazione cfr. per esempio R. Morstein-Marx, *Mass Oratory and Political Power in the Late Roman Republic*, Cambridge, 2004, p. 8: «successful legislation was [...] one of the most important means by which the politician advanced his own "career", nursing the popular support necessary for continued success in the repeated electoral competitions which shaped a senator's life». In generale Morstein-Marx attribuisce al popolo un ruolo essenziale nel sistema politico, ma ritiene che, in ultima analisi, la partecipazione popolare servisse ad accrescere la legittimità e la stabilità di una repubblica prevalentemente aristocratica. Per un esame della sua tesi, cfr. A. Yakobson, *The People's Voice and the Speakers' Platform: Popular Power, Persuasion and Manipulation in the Roman Forum*, in «Scripta Classica Israelica», XXIII, 2004, pp. 201-212.

¹² p. 88 (sottolineatura mia), dove si cita M. Jehne, *Integrationsrituale in der römischen Republik. Zur verbindenden Wirkung der Volksversammlungen*, in G. Urso, a cura di, *Integratio, mescolanza, rifiuto. Incontri di popoli, lingue e culture in Europa dall'Antichità all'Umanesimo*, Roma, 2001, p. 108.

attestato che lo facessero, di avere il *mos maiorum*, con la sua potente e popolare forza di attrazione, dalla loro parte.

L'*élite* senatoria poteva essere presentata, e lo era spesso, come *superiore* al popolo, in termini di saggezza, esperienza, successo, servizio pubblico, prestigio e *auctoritas*. E tuttavia essa poteva anche essere ritratta come *parte integrante* del popolo, come quando si rammentavano le gesta gloriose dei nostri «antenati» (antenati comuni), e si faceva appello ai comuni valori e al comune orgoglio per le glorie di Roma e a un repertorio condiviso di *exempla* storici. Inoltre, quando lo richiedevano le circostanze, l'*élite* poteva essere presentata come pienamente e correttamente *soggetta* al potere e all'autorità suprema del popolo. Tutti questi temi erano egualmente tradizionali e, in linea di principio, non controversi, santificati dal *mos maiorum*. Entrambi potevano essere invocati, sottolineati e manipolati al momento opportuno, senza alcuna necessità di riconoscerne tra essi una contraddizione; certo, nella flessibile retorica di Cicerone, che conosciamo meglio, essi sono tutti regolarmente presenti. Di fatto, la documentazione suggerisce che normalmente un ottimate che si rivolgeva al popolo dai *Rostra* non era meno premuroso di un *popularis* nel tributare il proprio retorico omaggio ai diritti e alla libertà del *populus Romanus*¹³.

Certo, questo omaggio poteva essere strumentale e ipocrita; ma ciò non diminuiva il suo effetto «educativo», volto a formare la concezione che l'uditorio popolare aveva dell'altissima posizione occupata dal popolo nell'ordine tradizionale e generalmente accettato. E dobbiamo sempre ricordare che, proprio perché un dibattito pubblico a Roma era virtualmente, per definizione, un dibattito *entro l'élite* (nel senso lato del termine, esteso a comprendere sia i tribuni «sediziosi» sia i ligi ottimati) e *davanti* al popolo, ogni controversa pretesa popolare espressa in pubblico godeva di un certo (e spesso considerevole) sostegno e legittimazione da parte dell'*élite*. La dipendenza degli «oligarchi» repubblicani dai voti del popolo significava che esigenze popolari forti tendevano a trovare potenti sostenitori nell'*élite*¹⁴. Lo stesso rispetto del po-

¹³ Su ciò cfr. Morstein-Marx, *Mass Oratory and Political Power*, cit., cap. 6, *Contentional ideology: the invisible optimum*, pp. 204-240. Secondo l'autore, «in the late Republic any discernibly distinct "optimate" ideology tended to be kept out of the *contio*» (p. 229). Ciò significa che gli oratori ottimati accettavano il principio della sovranità popolare (proprio come proclamavano di stare dalla parte dei veri interessi del popolo), non che evitassero temi ottimati «positivi», primo fra tutti l'autorità del senato. Sulle tirate retoriche cui un senatore poteva ricorrere per assumere un atteggiamento di sottomissione al popolo romano, cfr. Cic., *De Or.* I 225 sg.

¹⁴ Cic., *Leg.* III 26 (dove Cicerone difende, contro le critiche di parte ottimata, il ruolo svolto da Pompeo nella restaurazione dei poteri tribuniti nel 70 a.C.): «Egli capiva che il nostro Stato non poteva essere privato di questo potere; come poteva, infatti, il nostro popolo rinunciare dopo averne fatto esperienza, quando l'aveva preteso con tanta ve-

polo per l'autorità e per la tradizione, che era alimentato dal sistema e che, indubbiamente, ne favoriva di norma gli interessi, poteva talora rivelarsi un'arma a doppio taglio nelle mani dell'«oligarchia».

L'orazione ciceroniana *De lege Manilia*, che sollecitava il popolo, contro le obiezioni dei capi del senato, ad approvare la legge che conferiva a Pompeo un vasto *imperium* in Oriente, dimostra che l'opposizione senatoria contro una proposta popolare poteva essere efficacemente neutralizzata marciando sulle apparenze del rispetto dovuto al senato e alla nobiltà, come richiesto dalla tradizione. Cicerone ha davanti a sé un compito delicato quando affronta, in qualità di *homo novus*, uomini della più alta nobiltà. Egli tratta con la massima cortesia i due grandi nobili ottimati che guidavano l'opposizione contro il progetto di legge, Quinto Catulo e Quinto Ortensio, esaltandone la *virtus* e la *dignitas*, il *consilium* e l'*integritas* (51; 59). «Riconosco che l'*auctoritas* di questi uomini ha avuto e deve avere in molte circostanze grande influenza su di voi [il popolo]». Nella presente occasione, tuttavia, il popolo dovrebbe considerare il merito della questione, lasciando da parte l'*auctoritas* (51: «omissis auctoritatibus ipsa re ac ratione exquirere possumus veritatem»). Cicerone ricorda ai suoi ascoltatori che essi avevano già l'anno precedente (67) superato un'opposizione ancora più unanime da parte del senato, inviando Pompeo nella campagna (coronata da un brillante successo) contro i pirati.

Se voi [il popolo] avete fatto ciò inavvertitamente e poco curandovi degli interessi della repubblica, questi uomini [gli ottimati] hanno ragione quando cercano di moderare il vostro entusiasmo col loro consiglio, ma se eravate voi, piuttosto, quelli che allora comprendevate meglio l'interesse pubblico, voi che, a dispetto della loro opposizione e procedendo da soli, avete portato onore al nostro impero e sicurezza al mondo intero, allora questi grandi uomini [*isti principes*] dovrebbero almeno ammettere che anche essi, come tutti gli altri, devono inchinarsi all'autorità del popolo romano (Leg. Man. 64).

Il discorso è «popolare», ma Cicerone non fu mai un *popularis* radicale. La sua rivendicazione della supremazia popolare non è qui affatto un'innovazione sovversiva; essa non è meno tradizionale del rispetto e della considerazione con cui egli tratta i suoi «onorevoli nobili avversari». Ad ogni modo, dopo avere messo i *principes*, in modo educato ma fermo, al loro posto¹⁵, Cicerone passa a rassicurare il suo uditorio popolare sul fatto che, sino a prova contraria, la causa che sta difendendo non è affatto priva di *auctoritas*.

menza ancor prima di conoscerlo. Era compito di un cittadino saggio non lasciare a qualche pericoloso demagogo una causa non malvagia in se stessa e così popolare da non potere essere contrastata».

¹⁵ Si noti che, mentre i complimenti di Cicerone sono rivolti ai capi ottimati designati per nome, il suo rimprovero (*qua re videant ne sit periniquum et non ferendum*), benché evidentemente diretto alle stesse persone (e ai loro sostenitori), è anonimo (63).

Ma cittadini! se pensate che questa causa esiga il sostegno di un'autorità, voi avete l'autorità di un uomo esperto in ogni genere di guerra e negli affari più importanti, Publio Servilio, i cui successi per terra e per mare sono così grandi che nessun'autorità dovrebbe avere tanto peso presso di voi quando deliberate su questioni di guerra. Avete Gaio Curione, elevato dal vostro favore ai più alti uffici, uomo di grande successo [...]. Avete Gneo Lentulo, noto a voi tutti per la sua saggezza e la sua gravitas, quali si addicono alle alte cariche che gli avete conferito; avete Gaio Cassio, notevole per la sua integrità, virtus e costanza. Considerate allora se non possiamo rispondere alle critiche dei nostri oppositori con l'aiuto dell'*auctoritas* di questi uomini (68).

«Elevato dal vostro favore alle cariche più alte»; «saggezza e gravitas, quali si addicono alle alte cariche che gli avete conferito»; «*auctoritas* di questi uomini»: qui Cicerone sta facendo appello al sentimento popolare e all'orgoglio civico del suo uditorio, oppure alla sua deferenza verso i *principes* e all'accettazione della gerarchia politico-sociale? Ovviamente a entrambi. I *principes* repubblicani erano, per definizione, uomini che erano stati «elevati dal favore [del popolo] alle cariche più alte»; molti di loro potevano, come nobili, proclamare altrettanto riguardo ai propri antenati. Mentre difende una causa «popolare» contrastata dall'oligarchia ottimate, Cicerone si rivolge al popolo con l'autorità di un pretore (2: «giacché possiedo tanta *auctoritas* quanta voi, conferendomi le cariche, avete voluto che possedessi»). Egli parla al popolo riu-nito in piedi davanti a lui da una piattaforma che si erge alta sul suo uditorio, con tutti gli ornamenti della sua alta carica: la toga orlata di porpora, le insegne, i littori, la sella curule. Tutti questi espedienti erano infatti concepiti per impressionare il popolo e instillargli il rispetto dovuto ai *principes civitatis*; ma essi potevano anche servire ad autorizzare, simbolicamente, un Tullio Cicerone ad affrontare un Catulo e un Ortensio, esortando il popolo a respingere i loro consigli¹⁶. La causa popolare che Cicerone sta perorando è ovviamente quella di Gneo Pompeo, che godeva allora di influenza, popolarità e di un'immensa autorità.

Proviamo a osservare questa scena di Cicerone che parla dai *Rostri* attraverso gli occhi di uno dei suoi ascoltatori, un semplice cittadino la cui visione del mondo è stata plasmata con successo da quel costante processo educativo della vita pubblica repubblicana che è descritto da Hölkeskamp. Ammettiamo che questo cittadino sia stato un allievo esemplare e abbia pienamente accettato il «kollektiver Anspruch auf Führung und Gehorsam, auf Anerkennung, Rang und Prestige» (p. 79) dell'*élite* dominante. Egli è ora sollecitato da un

pretore romano a votare per una legge tendente ad accrescere la dignità di Gneo Pompeo Magno, e a favorire evidentemente, al tempo stesso, l'interesse pubblico; la proposta suscita l'opposizione dei capi del senato, ma è appoggiata da alcuni senatori di alto rango. A chi, precisamente, dovrebbe essere «gehorsam» un tale cittadino in questa situazione? Egli, dopotutto, non si trova a dover affrontare la pretesa collettiva dell'intera classe dominante alla sua deferenza e obbedienza, ma pretese rivali e in contrasto reciproco. Inoltre, il rispetto per l'autorità non era la sola lezione che il nostro cittadino aveva imparato alla scuola della vita politica repubblicana. Probabilmente gli era stato insegnato, sulla libertà del popolo romano, quanto bastava per dargli un grado di libertà psicologica interiore sufficiente a saper scegliere, anche quando era evidente che il peso dell'*auctoritas* non era egualmente distribuito tra le due parti in conflitto.

Gran parte degli oratori «popolari» che parlavano al popolo, questo è vero, non avevano alle spalle l'autorità fornita da una magistratura maggiore. Erano tribuni della plebe, che possedevano un genere differente di autorità, meno solenne nella sua apparenza esteriore ma, a suo modo, tradizionale e potente. Inoltre, da Tiberio Gracco in poi, i più influenti tribuni *populares* della tarda repubblica appartenevano alla più alta nobiltà romana. Parte della loro capacità di attrazione nei riguardi del popolo deve essere stata precisamente questa combinazione, tipicamente romano-repubblicana, di autorità e di legittimazione aristocratiche e popolari. Essa li rendeva doppiamente formidabili. Nell'Arena democratica, notoriamente, un fabbro o un calzolaio potevano alzarsi in assemblea e rivolgersi a essa su questioni della massima importanza (Plat., *Prot.* 319d). Non così in Roma. Ma coloro che riuscivano a parlare davanti al popolo romano, sollecitando l'adozione di misure popolari, erano molto più pericolosi, dal punto di vista dell'*élite*, di quanto potessero esserlo un fabbro o un calzolaio.

Il nostro ipotetico cittadino - l'«allievo modello» del sistema - doveva essere profondamente impressionato ogniqualvolta ascoltava tali persone. Gli era stato insegnato a venerare il *mos maiorum*, a rispettare un nome nobile e a credere che i senatori e i nobili avessero a cuore gli interessi e i diritti del popolo. Egli non poteva quindi rimanere insensibile quando un personaggio come Tiberio Sempronio Gracco, figlio di un uomo che era stato due volte console e censore, e di Cornelia, la figlia di Scipione Africano, si fece avanti, sostenuto da un gruppo di illustri nobili, per difendere i diritti del popolo romano, diritti tradizionali e consacrati dal tempo, religiosamente custoditi nelle leggi. Era lecito ritenere che tali uomini non avrebbero introdotto alcuna perniciosa innovazione nello Stato. È vero che i loro nemici li accusavano maliziosamente di fare proprio ciò ma, dopo tutto, che cosa ci poteva essere di più tradizionale di una legge antica che limitava il possesso dell'*ager publicus*? Questo drammatico spettacolo - «Un vero nobile che difende i diritti del po-

¹⁶ Cfr. la giustificata insistenza di Hölkeskamp su una teorica «eguaglianza oligarchica» fra differenti membri dell'*élite* senatoria: «Die Senatoren, die zwar als Magistrate, Feldherren und Priester permanent die Rollen untereinander wechselten, bewegten sich daher doch - trotz der klaren politischen Rangunterschiede [...] auf der Ebene der grundsätzlichen Gleichheit» (p. 39; cfr. p. 90).

polo» - era messo in scena ripetutamente nella tarda repubblica, ma non era sconosciuto neanche nei più «concordi» (e meno documentati) tempi che precedettero i Gracchi. Nel 137 Cassio Longino, tribuno della plebe, fece approvare, contro una forte opposizione senatoria, ma con l'appoggio di Scipione Emiliano, una legge che introduceva il voto segreto nei comizi giudiziari del popolo. Coloro che, come il console M. Lepido, si opponevano al voto segreto, devono avere proclamato che si trattava di un'ingiustificata innovazione, contraria allo spirito della costituzione. Tale argomento non poteva essere facilmente scartato dal popolo romano. Quest'ultimo deve avere trovato, quindi, molto rassicurante il fatto che la delibera fosse proposta da Lucio Cassio Longino Ravilla (il famoso giurista) e appoggiata da Publio Cornelio Scipione Emiliano Africano. Non è difficile ricostruire gli argomenti che furono usati per respingere l'accusa di innovazione: la tradizionale libertà del popolo era violata da *pauci potentes* che esercitavano indebite pressioni sui votanti più umili¹⁷; il voto segreto era solo un espediente tecnico necessario per consentire ai votanti di conservare il libero suffragio che era, fin dai tempi di Romolo, un loro diritto come cittadini romani; inoltre, il principio del voto segreto era stato già concesso dalla legge che lo aveva introdotto nei comizi elettorali (139 a.C.). Dunque, non vi era alcuna innovazione.

Non che l'innovazione, in quanto tale, non potesse essere difesa a Roma nei termini prescritti dal discorso pubblico. Si poteva sostenere che innovare, laddove fosse necessario, era una tradizione romana consacrata dal tempo; «maiores nostros [...] sempre ad novos casus temporum novorum consiliorum rationes accommodasse» (Cic., *Leg. Man.* 60). Anche la sedizione poteva essere giustificata, in relazione a rispettabili precedenti storici tratti dall'epoca del «confitto degli ordini». «Popular rights were also part of the tradition. Ancient precedents could be cited for the resistance of the people to the senate»¹⁸. Le se-

¹⁷ Cfr. Ascon., 78 C: «Cassiam [legem pratero] qua lege suffragiorum ius potestasque convaluit»; Cic., *Leg. III*, 34 (Quinto Cicerone critica la legge sul voto segreto, esprimendo il punto di vista degli ottimati): «Il popolo non ha mai richiesto una simile legge finché è stato libero; esso l'ha richiesta solo quando è stato oppresso dal predominio e dal potere dei *principes*» («quam [legem] populus liber numquam desideravit, idem oppressus dominatus ac potentia principum flagitavit»). Questo è un curioso e poco noto esempio di fraseologia «popolare» radicale fatta propria da un irriducibile ottimato (quale ci viene presentato da Marco Cicerone); cfr. Cic., *Leg. Agr.* 3, 13 («ad paucorum dominationem»), un esempio meno eclatante. Ciò poteva accadere soltanto perché la retorica *popularis*, anche nella sua versione relativamente radicale, costituiva una parte legittima del discorso pubblico romano.

¹⁸ Brunt, *The Fall of the Roman Republic*, cit., p. 57. Cfr. per esempio Cic., *Acad.* 2, 13 sg.; *De Or.* 2, 124; Ascon., 76-78 C (*Pro Cornelio*); Sall., *Hist.* III 48, 1-7; 15 (*Oratio Marci*). Sulla tradizione retorica *popularis* e l'uso di *exempla* storici, cfr. N. Mackie, *Popular ideology and popular politics at Rome in the first century B.C.*, in «Reinisches Museum für Philologie», CXXXV, 1992, pp. 49-73.

essioni della plebe come un precedente per difendere la libertà erano un luogo abbastanza comune per essere invocato dal capo ottimato Q. Catulo nel suo discorso rivolto al popolo contro la legge Manilia e i poteri «incostituzionali» che essa conferiva a Pompeo (Plut., *Pomp.* 30, 4).

Su questo sfondo culturale, trovare argomenti plausibili in favore di una legge sul voto segreto nella cornice del discorso pubblico legittimo non presentava difficoltà. Coloro che avrebbero votato per la legge Cassia, e per le altre leggi sul voto segreto, non dovevano avere l'impressione di agire in modo contrario alle lezioni inculcate in essi dalla loro «educazione civica». La stessa cosa è vera, con ogni probabilità, per ogni caso di controversa legislazione «popolare».

Neanche una retorica realmente sovversiva e votata al conflitto (e in ciò diversa da tutto quello che ascoltiamo in Cicerone, quando pure indossi una veste «popolare», o che è probabile abbiano detto Cassio Longino e Scipione Emiliano) doveva apertamente superare i limiti del discorso pubblico legittimo, cioè tradizionale. Sallustio riferisce il discorso in cui Gaio Memmio, tribuno della plebe (111 a.C.), attacca la cattiva conduzione senatoria della guerra contro Giugurta (Sall., *Iug.* 31). Memmio parla delle *opes factionis* e della *superbia paucorum* (31, 1-2), si sofferma sull'omicidio dei Gracchi in modo incendiario (incomparabile con gli pseudo-*populares* riferimenti positivi ai Gracchi in Cicerone)¹⁹, e descrive ripetutamente il popolo come «asservito» all'oligarchia. Ma, naturalmente, la libertà popolare che egli sta difendendo è interamente tradizionale, una preziosa eredità consegnata alla presente generazione di romani dai «nostri antenati» (5, 6, 8, 17, dove si allude ripetutamente alle secessioni della plebe). Inoltre, quando questo difensore dei diritti popolari menziona l'autorità del senato, dà a vedere di difenderla - insieme con l'*imperium vestrum* - pretendendo che essa sia stata tradita dalla corrotta pratica al potere (che egli naturalmente rifiuta di identificare con l'insieme del senato): «hosti acerrumo prodita senatus auctoritas, proditum imperium vestrum est» (*Iug.* 31, 25)²⁰.

¹⁹ Cfr. Morstein-Marx, *Mass Oratory and Political Power*, cit., p. 240, che sostiene che la «ideological monotony» della *contio*, il fatto che sia i *populares* sia gli *optimates* regolarmente «pledged their allegiance to the same principles and goals», (e potevano fondarsi sugli stessi *exempla*) quando si rivolgevano al popolo (cfr. *supra*, nota 12), «posed a difficult problem of discernment» al loro uditorio popolare e lo lasciava alla mercé degli oratori appartenenti alle classi dominanti e alle loro manipolazioni. Ma è difficile credere che il frequentatore assiduo della *contio* fosse incapace di distinguere tra le professioni di rispetto espresse da Cicerone per i Gracchi e ciò che di essi diceva Memmio, o tra la difesa, fatta da Memmio, dell'autorità del senato (cfr. il testo citato *infra*) e quella fatta da Cicerone. Naturalmente, talora il pubblico poteva essere confuso e fuorviato, ma non più facilmente di quanto avviene in una moderna democrazia dominata dai mezzi di comunicazione di massa.

²⁰ Cfr. Morstein-Marx, *Mass Oratory and Political Power*, cit., p. 231: «Those who took up

Il discorso persuase l'assemblea ad adottare una legge che disponeva l'invio di un pretore in Numidia, con l'ordine di portare Giugurta a Roma per testimoniare contro i senatori che si presumeva egli avesse corrotti, una misura piú simile, nello spirito, a uno *propheta* democratico ateniese che a uno stato propriamente romano. È vero che, in questo caso, la volontà popolare fu alla fine frustrata: quando Giugurta fu «prodotto» davanti a una *contio*, si trovò un tribuno disposto a usare il proprio veto per impedirgli di parlare. Ma nel 109 un altro tribuno, Gaio Mamilio, avrebbe fatto approvare una legge che istituiva la famosa *quaestio* Mamilia, che mandò in esilio un certo numero di capi «oligarchici». Entrambi i lati dello spartiacque politico potevano rubarsi reciprocamente i comportamenti retorici e istituzionali, rimanendo entro gli ampi confini della stessa tradizione e cultura politica. Se i «*populares* [made] as much play with *mos maiorum* as their opponents»²¹, era perché il *mos maiorum* repubblicano includeva elementi che si prestavano a simili usi. Si è spesso segnalato che il tribunato della plebe fu, dopo la «lotta degli ordini», integrato nel sistema e in larga misura «addomesticato». Ma ciò significa anche che l'elemento popolare, e rivoluzionario, della tradizione rappresentata dal tribunato era anch'esso integrato nel sistema, e in tal modo legittimato.

Conclusione. La cultura politica della repubblica era infatti, al tempo stesso, tradizionale e gerarchica. Vale la pena di sottolineare questo punto, come fa Hölkeskamp lungo tutto il suo libro, poiché «democrazia» – non meno di «oligarchia» – è un termine pregnante e suggestivo, il quale tende, una volta introdotto nel dibattito (sebbene, nel caso di Millar, con reiterate specificazioni), a suggerire troppo²². Ma è importante tenere in mente che la tradizione romana, con il suo repertorio di slogan, temi ed *exempla* storici, poteva allora essere usata contro gli interessi e i desideri della maggioranza dell'*élite* dominante; e che il rispetto del popolo romano per la tradizione e la gerarchia, costantemente rinforzato dai rituali e dagli spettacoli della vita pubblica romana, divenne controproducente, dal punto di vista della gerarchia, ogni-

an oppositional stance against "the senate" did not, as a rule, decry the hallowed institution as much as its present corrupt leadership».

²¹ Brunt, *The Fall of the Roman Republic*, cit., p. 330.

²² Termini come «nobiltà», «aristocrazia» o «patronato» hanno spesso avuto questo effetto sul dibattito. Hölkeskamp sottolinea (contro Millar) che «nessuno ha mai preteso dire» che la *nobilitas* repubblicana era una nobiltà ereditaria in senso strettamente formale (p. 73). E tuttavia, la società e la politica repubblicane sono state certamente descritte *come se* la nobiltà romana – di fatto, l'intero ordine senatorio – fosse strettamente ereditaria, sebbene nessuno abbia mai *preteso dire* che le cose stessero effettivamente così. Il lettore rischia di essere fuorviato dall'uso (del resto inevitabile) di questi termini suggestivi, così come lo studioso che li adopera rischia di lasciarsi trascinare da essi.

qualvolta un membro preminente dell'*élite* preferiva cercare popolarità giocando la carta «popolare».

Resta nondimeno un fatto che, malgrado tutti gli usi «popolari» ai quali poteva essere applicata, la cultura politica della repubblica era, in ultima analisi, molto piú adatta a preservare l'ordine politico e sociale esistente (e gli enormi benefici che la classe dominante ne ricavava) che a sovvertirlo. La stessa flessibilità del sistema, e il fatto che esso consentisse, e in qualche modo sollecitasse, attacchi dall'interno, mentre rendeva virtualmente impossibili gli attacchi dall'esterno, contribuiva alla sua stabilità globale. Ciò serviva come una valvola di sicurezza e restringeva di molto lo spettro dei mutamenti possibili, rendendo virtualmente e impensabile, come Hölkeskamp sottolinea ripetutamente, ogni alternativa complessiva al sistema esistente. Il fatto che la tradizione repubblicana includesse elementi popolari e anche rivoluzionari potrebbe avere rafforzato la sua resistenza a ogni idea di autentica rivoluzione. Allo stesso modo, ogni forma di partecipazione e di influenza popolare, formale o informale, può essere considerata come una valvola di sicurezza. È pertanto una scelta legittima quella di definire questa cultura politica, e il sistema che essa sorreggeva, «aristocratici» (p. 89). Ma quando un sistema deve essere preservato e stabilizzato con l'aiuto di queste potenti valvole di sicurezza, le valvole di sicurezza non possono piú essere considerate come qualcosa di periferico al sistema: esse diventano una delle sue caratteristiche essenziali.

Molti, senza dubbio, insisteranno sul fatto che il sistema repubblicano non riuscì a favorire il popolo in proporzione al potere che questo teoricamente esercitava al suo interno; essi, di conseguenza, continueranno a dubitare della «realta» di questo potere. Ma non si può dire che la repubblica romana fosse l'unica, tra i sistemi politici competitivi in cui il popolo ha diritto di voto, ad avere questo problema.

traduzione di Adolfo La Rocca